

magazine



# esprino

il diario on line

del Lions Club Palermo dei Vespri

Numero 182  
lug-ago 2026

## Gino Morici a Palermo

tra gli anni Venti e gli anni Sessanta



Salvare  
Palermo  
FONDAZIONE ETS



Lions Club Palermo dei Vespri - Distretto 108 Y/b - Circoscrizione I - Zona III

## EDITORIALE DI LUGLIO-AGOSTO

Care Amiche, Cari Amici, agosto è per tradizione si-



Gabriella Maggio

nonimo di vacanze, viaggi, alberghi. Ma questa tradizione è piuttosto recente. Per quanto riguarda gli alberghi, per esempio, è noto che fino al '700, esistevano soltanto locande presso le stazioni di posta dove sostavano temporaneamente i passeggeri delle vetture private e delle diligenze per effettuare il cambio dei cavalli. Di que-

ste locande si ha notizia nei diari dei viaggiatori che ne danno recensioni sempre negative: il cibo è cattivo, le stanze sono spesso fredde, sporche, esposte ai ladri. Il Grand Tour, il lungo viaggio nell'Europa continentale intrapreso dai giovani dell'aristocrazia europea per completare la propria educazione, rinnova radicalmente la fisionomia del viaggio, conferendogli valore per le sue proprietà intrinseche e rendendolo un'esperienza individualizzata e laica, veicolo di formazione, socializzazione e cultura. Se alcuni viaggiatori godono spesso dell'ospitalità privata, grazie alle loro relazioni con gli aristocratici del luogo, altri sono ancora frequentatori di locande come Johann Wolfgang von Goethe che nel "Viaggio in Italia" racconta di non aver trovato altra sistemazione a Foligno se non in una locanda estremamente spartana, nella quale gli ospiti, radunati attorno ad un grande focolare acceso direttamente sul pavimento, consumavano rumorosamente i pasti su una lunga tavola. L'atmosfera appare a Goethe talmente arcaica da essere definita «omerica», un aggettivo che evoca un mondo ancestrale e quasi mitico. Bisogna aspettare i primi decenni dell'Ottocento per trovare un albergo che risponde a criteri di confort ed eleganza. È l'Hôtel des Begues di Ginevra del 1834, come racconta Stefano Pivato in "Andare per Grand Hotel" edito da Il Mulino. Il sorgere di alberghi di lusso è favorito dalla rivoluzione industriale e delle conseguenti esposizioni internazionali. Il Grand Hotel ottocentesco sorge su un luogo appropriato, è un edificio grande, dotato di diverse sale, dove l'eleganza si unisce all'efficienza dell'ospitalità. Il personale che vi lavora è numeroso e ha varie mansioni per soddisfare le esigenze della clientela. L'albergo diventa un luogo in cui si fanno conoscenze, si allacciano relazioni, si trascorre il tempo libero, si promuovono e si conoscono le nuove tecnologie come il telefono, l'illuminazione elettrica, l'ascensore. Il Grand Hotel Costanzi di Roma nel 1871 è stato il primo albergo ad avere l'ascensore. La Prima Guerra Mondiale segna la fine di molti Grand Hotel, sostituiti da alberghi più modesti adeguati alle risorse economiche del ceto

medio che comincia a fare turismo. Oggi le piattaforme tecnologiche hanno ancora rivoluzionato il rapporto con l'albergo, cui spesso si preferisce il B&B o la casa vacanza. La prenotazione, la recensione, la gestione del soggiorno è curata direttamente on line dal viaggiatore in maniera pratica, semplice, ed anche economica. Alla cura e all'accoglienza dell'albergo si preferisce il "fai da te" che fa sentire più liberi."



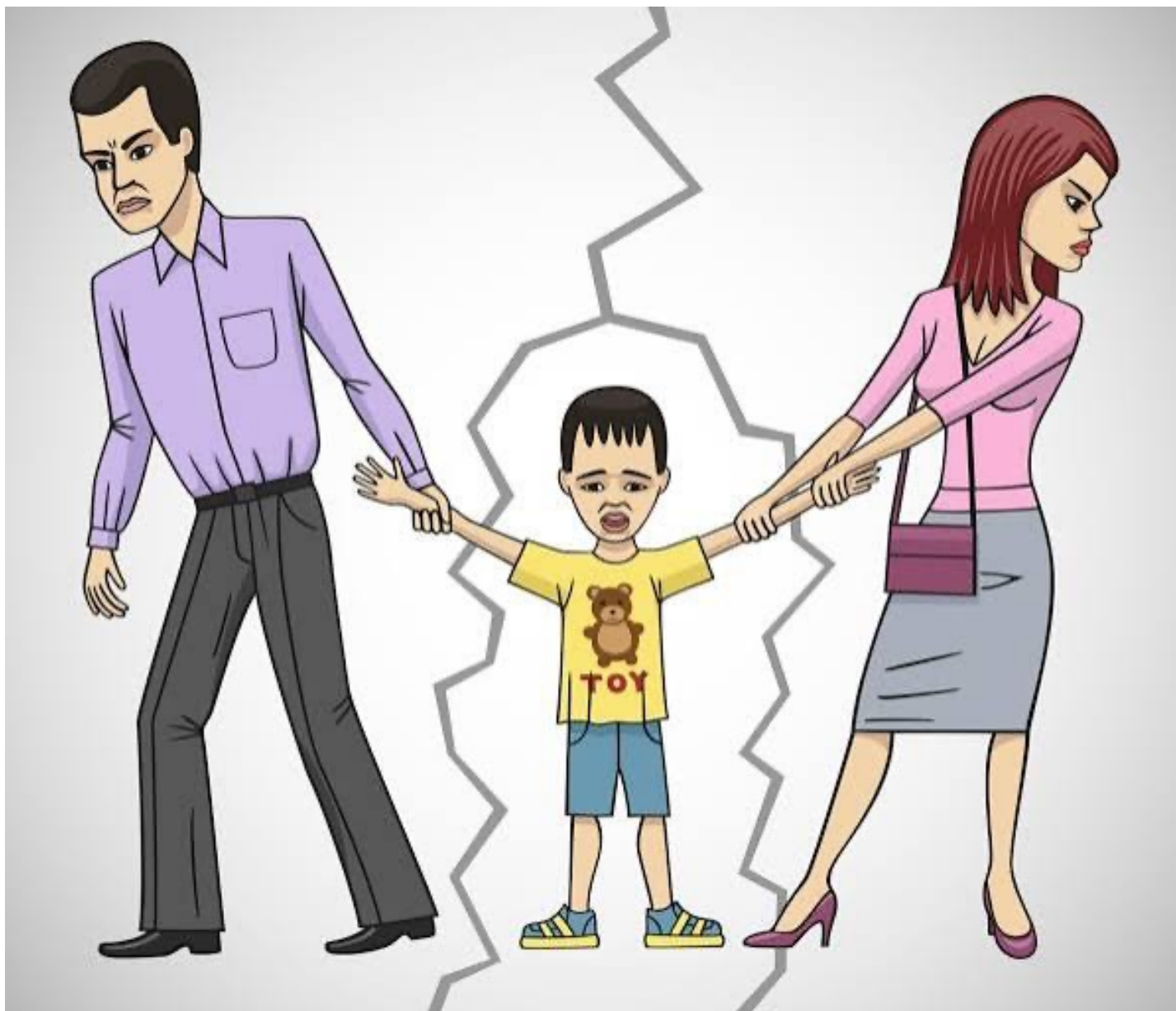
## INDICE

|                                                              |                    |      |    |
|--------------------------------------------------------------|--------------------|------|----|
| Posso impedire al mio ex di vedere nostro figlio?            | Ciro Cardinale     | Pag. | 3  |
| La natura tra '700 e '800                                    | A. Montagna        | "    | 5  |
| Mare estivo                                                  | Mariza Rusignuolo  | "    | 7  |
| "Contrasti di pace"                                          | Pietro Manzella    | "    | 8  |
| Quando Palermo governò l'altra sponda del Mediterraneo       | Francesco Pintaldi | "    | 10 |
| Peppino Di Capri                                             | Pino Morcesi       | "    | 12 |
| Festino di Santa Rosalia                                     | Gabriella Maggio   | "    | 13 |
| L'Odissea di Nolan                                           | Gabriella Maggio   | "    | 16 |
| Posso portare il cibo da casa al lido?                       | Ciro Cardinale     | "    | 17 |
| Antropologia dei souvenir                                    | A. Montagna        | "    | 18 |
| L'orologio che racconta il tempo                             | Francesco Pintaldi | "    | 20 |
| "Maledizione Della Guerra"                                   | Gabriella Maggio   | "    | 23 |
| Addio a Livio Berruti                                        | Pino Morcesi       | "    | 24 |
| I tarocchi siciliani                                         | Daniela Crispo     | "    | 25 |
| 15 agosto 2026                                               | La Redazione       | "    | 26 |
| Gino Morici a Palermo tra gli anni venti e gli anni sessanta | Gabriella Maggio   | "    | 27 |
| Un'amica indimenticabile                                     | Gabriella Maggio   | "    | 28 |
| Un nuovo occhio sull'universo                                | Pino Morcesi       | "    | 29 |
| Dalla cortecchia del salice all'aspirina                     | Francesco Pintaldi | "    | 30 |
| Franco Fontana                                               | Gabriella Maggio   | "    | 33 |
| Breve Storia Dello Shampoo                                   | Irina Tuzzolino    | "    | 34 |

Hanno collaborato: **Ciro Cardinale, Daniela Crispo, Pietro Manzella, Alessandro Montagna, Pino Morcesi, Francesco Pintaldi, Mariza Rusignuolo, Irina Tuzzolino.**

# POSSO IMPEDIRE AL MIO EX DI VEDERE NOSTRO FIGLIO?

CIRO CARDINALE\*



Posso impedire al mio ex di vedere nostro figlio? Diciamocelo subito. Di regola un genitore non può impedire autonomamente e in maniera del tutto arbitraria all'ex partner di vedere il proprio figlio minore dopo la separazione perché, per principio della bi genitorialità previsto dall'articolo 337-ter del codice civile, il figlio minore deve sempre mantenere un rapporto equilibrato con entrambi i genitori, avendo il diritto di frequentarli e di non privarsi dell'affetto e delle attenzioni di tutti e due. Sarà solo il giudice che – in certi casi e sempre nell'interesse esclusivo e superiore del minore

– potrà escludere o limitare tali visite e frequentazioni del minore con uno o entrambi i genitori, se ravvisa che possa derivare un grave pregiudizio per il figlio. Ma vediamo meglio tutta questa faccenda.

La fine della relazione tra coniugi o conviventi è un momento particolarmente delicato per entrambi, ma soprattutto per i figli, specialmente se minorenni. Al di là delle implicazioni sentimentali ed economiche che la rottura del rapporto determina tra i partner, ci sono refluenze anche sui figli, rispetto ai quali non è sempre facile dopo una separazione organizzare al meglio tem-

pi e modi di frequentazione dei bambini, riuscendo anche a mettere da parte conflitti e rancori personali senza coinvolgere i minori, mentre può accadere – e purtroppo accade molto più spesso di quanto si pensi – che un partner tenti, a causa di vecchi e nuovi dissapori nei confronti dell'altro, di ostacolare o vietare gli incontri tra il figlio e l'ex. Ma può farlo? No, perché un genitore non può decidere da solo le modalità di frequentazione del figlio con l'altro genitore, proprio per il principio di bi genitorialità che abbiamo visto sopra. Pertanto, i genitori, nonostante la fine della loro relazione di coppia, devono fare di tutto per trovare un accordo equilibrato nell'interesse superiore dei figli, per favorire al meglio la loro crescita, accordi che vanno sottoposti all'omologazione del tribunale, che deve verificarne la loro conformità al superiore interesse del minore. Se i genitori non riescono a mettersi d'accordo, sarà allora il tribunale stesso, nel corso del procedimento di separazione o anche successivamente, a stabilire le modalità di gestione del rapporto genitori-figli, dettandone le regole. In ogni caso il minore deve ricevere da entrambi i suoi genitori cura, educazione, istruzione e assistenza morale e materiale, conservare rapporti significativi con i nonni e gli altri parenti del nucleo familiare, affinché sia garantito il suo diritto ad uno sviluppo psicofisico armonico ed equilibrato. Proprio per questo la legge italiana prevede come regola generale l'affidamento condiviso dei figli ad entrambi i genitori, in questo modo entrambi mantengono ed esercitano insieme la responsabilità genitoriale, prendendo d'accordo le decisioni

più importanti per i figli. Solo se ciò non sia possibile, sempre nell'interesse superiore ed esclusivo del minore, questo diritto potrà essere limitato o escluso, arrivando addirittura ad affidare il minore ad un'altra famiglia, ai parenti o ad una istituzione esterna. Ecco perché un coniuge non può da solo e in modo unilaterale impedire o limitare all'ex di vedere i figli, in quanto ci vuole sempre l'intervento e l'autorizzazione del tribunale. Non basta allora una semplice incompatibilità di carattere, uno screzio o un disaccordo sui metodi educativi o la normale sofferenza del bambino legata alla separazione dei suoi genitori, ma occorre dimostrare al giudice, con prove concrete e oggettive, l'esistenza di gravi motivi che rendano gli incontri dannosi per lo sviluppo psico-fisico del minore, come – ad esempio - comprovati episodi di violenza fisica o psicologica commessi da un genitore nei confronti del figlio, una grave incuria o stato di abbandono del minore da parte del genitore, uno stile di vita del genitore gravemente pregiudizievole per il piccolo, un rischio concreto di sottrazione del minore per portarlo all'estero senza il consenso dell'altro... In tutte queste (e altre) situazioni, il giudice può disporre varie misure nell'interesse del minore, come ricorrere a incontri genitore-figli protetti svolti quindi alla presenza di operatori dei servizi sociali, alla sospensione temporanea delle visite o all'interruzione dei rapporti col bambino.

\* Lions club Termini Himera Cerere

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

*incontriamoci in rete*

[www.lionspalermodeivespri.it](http://www.lionspalermodeivespri.it)

magazine **V**esprino

# LA NATURA TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

ALESSANDRO MONTAGNA



Dietro l'apparente dono di fragole selvatiche da parte di una ragazza a Tiburius, uomo misantropo ed ipocondriaco, protagonista del volume *Il sentiero del bosco* (1845) del letterato austriaco Adalbert Stifter (1805-1868), troviamo molto di più: si cela in esso il valore di un'autentica connessione con la natura. Il gesto simbolico suggella l'aspetto terapeutico della natura, del mondo incontaminato dei boschi e del carattere prezioso delle piccole cose, capaci di guarire dalle ossessioni e dalle corruzioni della società civile. Partendo da questo stimolo letterario e spostandoci a ritroso, cerchiamo in questo articolo di comprendere il rilievo che assume la natura nelle riflessioni che i pensatori del Settecento e dell'Ottocento hanno riservato a questa tematica.

Il filosofo svizzero Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) è un illuminista atipico che in molte questioni anticipa il gusto prettamente romantico a lui successivo (e ribadito brillantemente da autori quali Novalis e Goethe). Già nel *Discorso sulle scienze e le arti* (1750, preparato per partecipare al bando indetto dall'Accademia di Digione) egli si oppone alla fiducia verso il progresso tipica della mentalità illuminista, sostenendo controcorrente che le scienze e le arti non solo a suo avviso non hanno migliorato i costumi, ma addirittura hanno corrotto l'uomo, di per sé felice e puro a contatto con la natura. Si evidenzia una condanna della cultura in nome della natura ed emerge al contempo il "mito del

buon selvaggio", autosufficiente e perfettamente a suo agio nella natura capace di offrirgli con generosità tutto ciò di cui necessita, senza alimentare altri bisogni falsi o nocivi. Occorre però sottolineare che lo "stato di natura" a cui si riferisce Rousseau è una sorta di ipotesi, di esperimento mentale, di una condizione che forse mai è esistita né mai esisterà, ma nello stesso tempo fornisce un criterio ideale per il pensatore ginevrino che, comunque, è consapevole che questo tornare a questa sorta di mitica età dell'oro si rivela davvero impossibile, così come è impossibile far tornare indietro le lancette della storia. Secondo il punto di vista di Rousseau il passaggio alla società civile si è verificato quando è venuta a generarsi la prima spartizione del terreno nella storia, momento descritto dal filosofo in questo un passo tratto dal *Discorso sull'origine della disuguaglianza*: "Il primo che, cintato un terreno, pensò di affermare, questo è mio, e trovò persone abbastanza ingenui da credergli fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassini, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i pioli o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: «Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno!»"

Lo scopo dello scritto pedagogico Emilio è quello di indicare un'educazione al riparo dalle ingerenze della

società, venendo così a delineare un'educazione negativa, intendendo con il termine "negativa" proprio la prevenzione dal vizio e dall'errore. Emilio è un bambino orfano che vive in un paese della campagna svizzera in compagnia del precettore, al riparo da ogni tipo di condizionamento. Il precettore non inculca le sue conoscenze nella mente di Emilio, ma come un perfetto regista organizza l'ambiente circostante al fine di favorire l'apprendimento del fanciullo. Solamente l'interesse da parte del bambino si dimostra la molla che favorisce un vero e proprio apprendimento significativo. Per Rousseau esistono tre tipi di "maestri" coinvolti nel processo di educazione e questi sono, rispettivamente, la Natura, gli uomini e le cose. L'incipit del saggio riporta in maniera lapidaria: "Tutto è bene quando esce dalle mani dell'Autore delle cose, tutto degenera fra le mani dell'uomo": con "Autore delle cose" il filosofo allude propriamente alla Natura.

Il ritrovamento del "ragazzo selvaggio" Victor nei boschi dell'Aveyron in Francia nel 1798 accenderà l'interesse di intellettuali e non solo, facendolo divenire una sorta di esemplare dell'incontaminato e tanto idealizzato "stato di natura" (tanto studiato dal pensiero politico e dalle connesse riflessioni dei giusnaturalisti e dai filosofi Hobbes, Locke e Rousseau). Victor dell'Aveyron veniva considerato come una specie di "esperimento a cielo aperto" per comprendere che ruolo hanno nella crescita i geni e l'ambiente, oppure l'uso del linguaggio, le norme morali ed altre questioni cruciali. Questo ragazzo, pressappoco dell'età di 11-12 anni, cresciuto lontano dagli esseri umani, viene affidato al medico Itard. Da questo fatto storico prende ispirazione il famoso film *Il ragazzo selvaggio* del regista Truffaut.

Un pedagogista che raccoglie la sfida rousseauiana con esiti personali è senza dubbio il tedesco Friedrich Fröbel (1782-1852), il quale reputava la natura e l'uomo come due manifestazioni diverse di un unico ordine metafisico. Nella visione vitalistica ed unitaria sostenuta da Fröbel, il divino si ritrova all'esterno nel mondo della natura e all'interno nello spirito di ciascuno di noi, per cui bisogna permettere di valorizzare il divino che c'è in noi e nella natura circostante. Secondo una sua celebre metafora, ossia quella del "maestro giardiniere", il bambino rappresenta un "seme" che l'educatore, al pari di un giardiniere, deve saper coltivare e far crescere facendolo diventare una pianta sana. La stessa scuola d'infanzia che egli prospetta e fonda prende il nome di "Kindergarten", che letteralmente significa "giardino d'infanzia": si tratta di un luogo sereno che ospita bambini tra i 3 e i 6 anni e che presenta, come intuibile, negli spazi esterni un giardino diviso in due

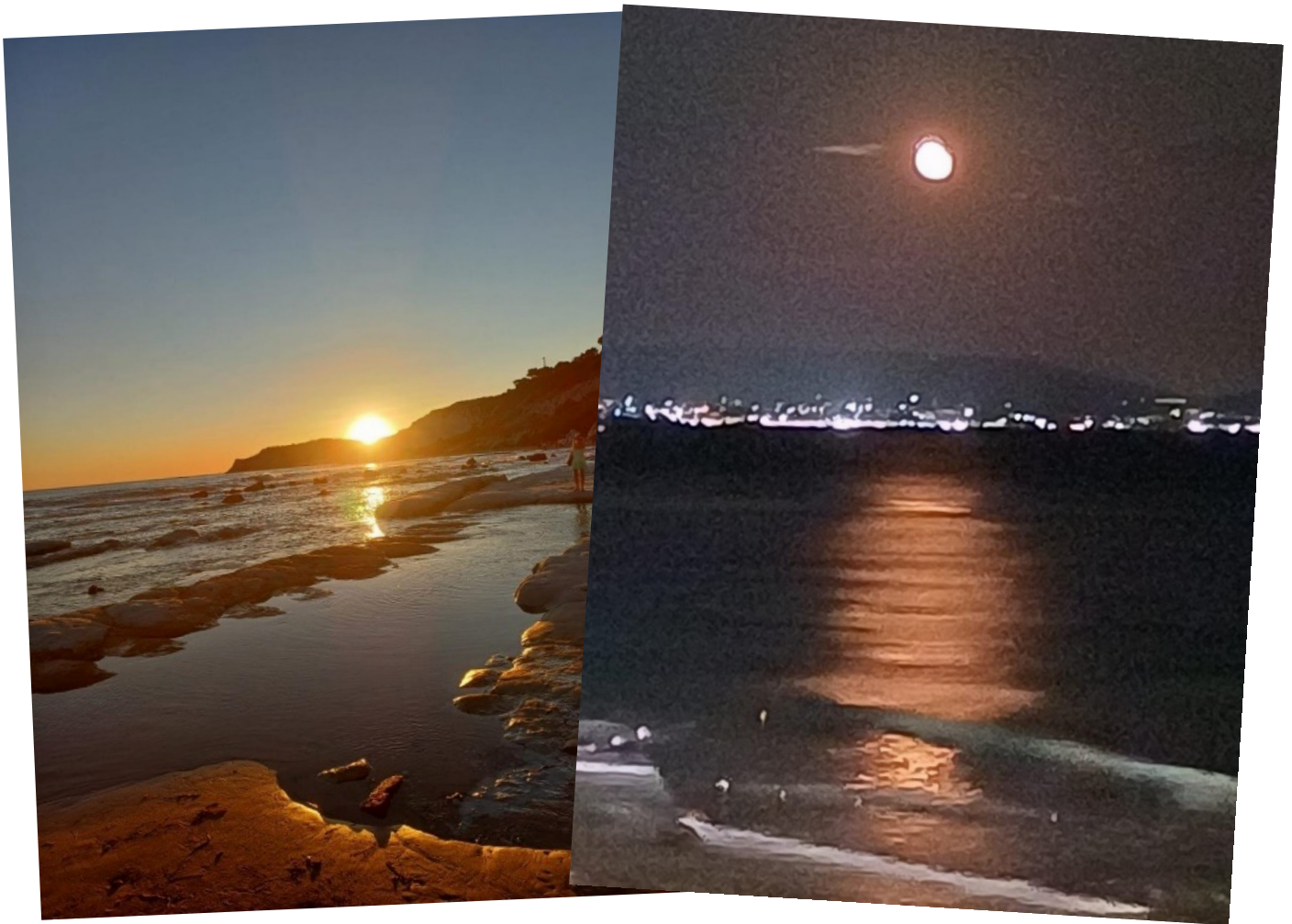
parti: una è dedicata al lavoro in comune, mentre l'altra è formata da appezzamenti individuali. Queste aiuole consentono ai fanciulli di osservare e di comprendere il ciclo della vita. I "giardini d'infanzia" influenzano in maniera importante gli sviluppi pedagogici successivi nonché le istituzioni educative, anche e soprattutto grazie all'interessamento dimostrato dalla sua conoscente, la baronessa Von Marenholtz. Grazie all'intervento di quest'ultima il metodo di Fröbel viene divulgato tramite una serie di conferenze che hanno sortito l'effetto di far proliferare vari giardini d'infanzia in tutta Europa secondo questa nuova frontiera pedagogica. Andando ancora oltre con i secoli, vale la pena rimarcare che ancora oggi il termine "Kindergarten" indica una sorta di sinonimo di asilo, a dimostrazione dell'onda lunga delle idee di Fröbel nell'ambito educativo.

Il valore puerocentrico del bambino e la tutela dei suoi relativi interessi di stampo rousseauiano e la risonanza dei giardini d'infanzia fröbeliani hanno lasciato un'impronta indelebile ed hanno conosciuto una feconda eredità nelle concezioni pedagogiche successive, in primis nell'attivismo pedagogico che caratterizza gli ultimi anni dell'Ottocento e la prima metà del Novecento e che riprende fedelmente queste tematiche. Nello scoutismo di Baden-Powell il valore della natura viene ribadito con forza, altrove intanto compaiono esperienze pedagogiche come quelle dell'italiana Giuseppina Pizzigoni che a Milano fonda la Rinnovata, ovvero la sua scuola con orti didattici, giardini e serre; ricordiamo inoltre Joao de Deus Ramos che realizza in Portogallo, e precisamente a Coimbra, il "Jardim-Escola" costituito da spazi esterni ampi e flessibili, e con la presenza di grandi finestre panoramiche e la mancanza di lunghi corridoi per i locali interni.

Infine è impossibile non menzionare, negli Stati Uniti, il contributo e le famose meditazioni condotte dallo scrittore H. D. Thoreau (1817-1862) che ritiene la natura una maestra di vita ed un antidoto ad una civiltà che mira solo, secondo la sua ottica, ad un progresso alienante e senza prospettive. Accomunato a Thoreau nell'apologia della natura nell'ambito del cosiddetto "trascendentalismo americano" è anche il suo connazionale R. W. Emerson. Thoreau nel suo *Walden* ovvero vita nei boschi racconta che per poco più di due anni (tra il 1845 e il 1847) visse in una capanna nei boschi nei pressi del lago Walden a Concord, per svolgere il suo esperimento dimostrando ai lettori il suo grande amore per la vita naturale, annotando scrupolosamente i singoli avvenimenti e le strategie impiegate per la sussistenza: "Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza, per affrontare solo i fatti essenziali della vita."

# MARE ESTIVO

FOTOGRAFIE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Fu a lungo estate. Un'immobile stella  
Dominava l'avvicinarsi del sole. L'estate di notte  
Recava l'estate di giorno nelle mani di luce.  
Noi parlavamo a bassa voce, in fogliame di notte.  
La stella indifferente; e la polena; e il chiaro  
Cammino dall'una all'altra in acque e cieli calmi.  
Ciò che è si moveva come un vascello che scivola  
E vira, e la sua anima più non sa nella notte.  
Yves Bonnefoy

(Traduzione di Diana Grange Fiori)  
da "Pietra scritta VII", 1965, in "Yves Bonnefoy,  
L'opera poetica", "I Meridiani" Mondadori, 2010

# "CONTRASTI DI PACE"

POESIA INEDITA DI PIETRO MANZELLA



Colori accesi  
nel quadro della vita  
guidano il cammino  
verso il sole

Colori spenti  
fermano la mente  
spengono la luce

Contrasti

Pace invocata  
come cibo di vita  
pace ricercata  
come pane di frumento antico  
per l'umanità

Contrasti

Parole vuote di pace  
silenzi imploranti pace  
annegamenti di uogle

Contrasti

Rispetto sconosciuto  
nella pace per tutti  
arroganza invadente per tanti

Contrasti

Terra tremante  
sussultante  
distrutta  
dal peso di padri  
falsi pacieri

figli nudi  
camminano  
sui crateri  
delle bombe lanciate  
per costruire pace  
impavidi  
delle acque che scendono  
dal cielo intristito  
miscelate  
a menzogne  
odio  
invitano a trovare  
la pace  
rannicchiata in noi nell'angolo  
di un amore sincero  
tra i corpi di amanti  
confusi nel bacio  
della verità

#### Contrasti

Acque che rompono argini  
invadono  
con onde alte  
palazzi superbi  
invocando alle stelle  
rispetto per i pesci  
senza guide elettroniche  
che vivono  
la pace di sempre  
tra rocce e alghe affollate  
da guardoni  
con polmoni di metallo

#### Contrasti

Libertà di azioni  
imposte  
oltre le regole della pace  
scritta  
parlata  
blaterata  
disprezzata con l'indifferenza  
nella corsa frenetica  
alle misere mete quotidiane  
senza pudori  
amori  
dialoghi

#### Contrasti

Io vivo nel mondo dei vivi  
guardo quello dei morti  
vedo spesso magliette nere  
intrise  
di giovane sangue rosso  
sventolate  
come bandiere di pace  
sbiadite da fumogeni  
di guerre continue

#### Contrasti.

Pietro Manzella  
04/07/2026  
Ore 17,30

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

*incontriamoci in rete*

[www.lionspalermodeivespri.it](http://www.lionspalermodeivespri.it)

# QUANDO PALERMO GOVERNÒ L'ALTRA SPONDA DEL MEDITERRANEO

FRANCESCO PINTALDI



L'Africa normanna di Ruggero II, una pagina poco conosciuta della storia siciliana

Quando si parla di Ruggero II, il pensiero corre immediatamente ai mosaici della Cappella Palatina, agli splendidi palazzi della Zisa e della Cuba, alla corte cosmopolita di Palermo dove convivevano arabi, greci, latini ed ebrei, oppure al geografo al-Idrīsī, autore del più importante atlante del Medioevo. Meno noto è invece un capitolo che contribuì in modo decisivo a fare della Sicilia una delle grandi potenze del XII secolo: la conquista delle coste dell'Africa settentrionale. È una pagina di storia che merita di essere riscoperta, perché racconta una Sicilia protagonista del Mediterraneo e non semplice periferia d'Europa.

Un re con lo sguardo rivolto al mare

Incoronato re di Sicilia il giorno di Natale del 1130, Ruggero II ereditò un regno già ricco e organizzato, ma comprese che il suo futuro non dipendeva soltanto dal controllo dell'isola. Il Mediterraneo era allora la prin-

cipale via commerciale del mondo conosciuto. Le navi trasportavano grano, olio, vino, sete, spezie, zucchero, legname e metalli preziosi; chi dominava le rotte marittime disponeva della vera ricchezza del proprio tempo. Per Ruggero II il mare non rappresentava un confine, ma una straordinaria opportunità politica ed economica. Mentre molti sovrani europei erano impegnati nelle guerre feudali, il re normanno elaborò una strategia profondamente mediterranea, guardando verso la sponda africana.

La crisi dell'Ifriqiya

Negli anni Quaranta del XII secolo la regione dell'Ifriqiya, corrispondente in gran parte all'attuale Tunisia, attraversava una fase di grave instabilità. La dinastia ziride era ormai indebolita da conflitti interni, rivolte tribali e dalla crescente pressione degli Almohadi provenienti dal Marocco. Le grandi città costiere, un tempo ricche e floride grazie ai commerci, faticavano a difendere i propri porti. Ruggero II comprese imme-

diatamente il significato di quella situazione. L'obiettivo non era quello di creare un impero coloniale nel senso moderno del termine, ma garantire la sicurezza delle rotte commerciali che univano la Sicilia all'Egitto, al Levante e al Nord Africa.

#### Nasce l'Africa normanna

La potente flotta normanna, guidata dal grande ammiraglio Giorgio d'Antiochia, iniziò una serie di spedizioni lungo le coste africane. Tripoli cadde nel 1146. Seguirono Gerba, Gabès, Sfax e Susa. Il momento culminante arrivò nel giugno del 1148, quando Mahdia, capitale dell'Ifriqiya e uno dei più importanti centri commerciali del Mediterraneo islamico, aprì le proprie porte alle truppe normanne. Per alcuni anni Palermo governò così un territorio che si estendeva su entrambe le rive del Canale di Sicilia. Mai, dopo la fine dell'Impero romano, un sovrano europeo aveva esercitato un controllo così ampio sulle coste dell'Africa settentrionale.

#### Palermo capitale del Mediterraneo

La conquista africana modificò profondamente il ruolo della capitale siciliana. Palermo cessò di essere soltanto la capitale del Regno di Sicilia e divenne il centro di una rete commerciale che collegava Europa, Africa e Oriente. Nel porto cittadino approdavano navi provenienti da Alessandria, Costantinopoli, Pisa, Genova, Amalfi, Tunisi e dai grandi empori del Levante. Il commercio favoriva non soltanto la circolazione delle merci, ma anche quella delle idee, delle tecniche, delle lingue e delle conoscenze scientifiche. Non è un caso che proprio in quegli anni Ruggero II affidasse ad al-Idrīsī la realizzazione del celebre Libro di Ruggero, una delle più accurate rappresentazioni geografiche del mondo

medievale.

#### Una conquista diversa

Ciò che rende particolarmente interessante questa esperienza è il metodo di governo adottato dal sovrano normanno. Le città conquistate non furono sottoposte a una sistematica opera di distruzione. Le amministrazioni locali continuarono a funzionare, le comunità musulmane conservarono buona parte delle proprie istituzioni religiose e giudiziarie, mentre il commercio continuò a prosperare. Era la stessa politica che Ruggero aveva sperimentato con successo in Sicilia, dove la convivenza fra culture diverse rappresentava uno dei principali punti di forza del Regno. Naturalmente non mancarono tensioni, come dimostra la drammatica vicenda di Filippo di Mahdia, collaboratore del re, accusato di tradimento e condannato al rogo. Episodi che ricordano come anche la celebre corte arabo-normanna non fosse immune da conflitti politici e religiosi.

#### Una stagione breve ma straordinaria

Alla morte di Ruggero II, avvenuta nel 1154, il quadro politico cambiò rapidamente. Gli Almohadi consolidarono il proprio dominio nel Maghreb e, tra il 1158 e il 1160, riconquistarono progressivamente tutte le città africane controllate dai Normanni. L'Africa normanna durò poco più di un decennio. Eppure lasciò un segno profondo nella storia del Mediterraneo.

#### Una lezione ancora attuale

A quasi nove secoli di distanza, questa vicenda conserva un sorprendente valore simbolico. Ruggero II comprese che il futuro della Sicilia dipendeva dalla sua capacità di dialogare con entrambe le sponde del Mediterraneo. La sua politica non fu soltanto militare: fu economica, diplomatica e culturale.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

*incontriamoci in rete*

[www.lionspalermodeivespri.it](http://www.lionspalermodeivespri.it)

# PEPPINO DI CAPRI

PINO MORCESI



All'età di 86 anni è morto Peppino di Capri, pilastro della canzone napoletana e della musica italiana. Romantico e innovatore, è stato uno degli ultimi grandi protagonisti della scena musicale del Novecento e vanto di un'isola intera. Pianista raffinato, interprete elegante e autore di brani che resteranno nella memoria, ha attraversato oltre sessant'anni di musica, riuscendo a parlare a ge-

nerazioni diverse senza mai rinunciare al proprio stile. L'Enciclopedia della Musica Contemporanea della Treccani lo ha definito il "senatore evergreen della canzone italiana", individuandolo come l'anello di congiunzione nel percorso di rinnovamento della canzone napoletana tra Renato Carosone e Pino Daniele.

# FESTINO DI SANTA ROSALIA 402ESIMO ANNIVERSARIO DAL RITROVAMENTO DEL CORPO MIRACOLOSO DI SANTA ROSALIA, PATRONA DELLA CITTÀ DI PALERMO. SIMBOLO DI RINASCITA E DI SPERANZA.

GABRIELLA MAGGIO

CORALE DELLA CITTÀ DI PALERMO PER S. ROSALIA DI MARIO LUZI



CORO (1)

*Che tempi tristi,  
che uomini in angustia,  
ma racconta ancora,  
racconta.*

ANGELOS

*Ecco, la scena cambia,  
adesso vi racconto un sogno,  
un sogno premonitore.*

CORO

*Chi ha sognato questo sogno?*

ANGELOS

*Lo ha sognato in questo giugno  
di morte, di gemiti, di roghi,  
di grida e implorazioni  
all'aperto e nel chiuso delle case  
inchiavardate e sbarrate, nel silenzio  
più grave ancora di tutto questo...*

Lo ha sognato una donna di nome Geronima.  
 La donna vede un alone  
 albicare nella notte,  
 e poi sente una voce  
 senza suono, senza provenienza  
 eppure chiara e vicina.  
 Sono Santa Rosalia.  
 Sono persa, caduta  
 dalla vostra memoria,  
 sono dentro il tempo,  
 dentro il monte,  
 dentro il sasso.  
 Ritrovatemi, sarò vostra.  
 Sarà una grande festa,  
 una grande esultanza.  
 Ricercatemi nel tempo  
 Ricercatemi nel monte  
 e nel sasso,  
 ricercatemi nel buio  
 della vostra coscienza.  
 Sarò vostra, sarò con voi  
 in ogni vostra pestilenza  
 e in ogni vostra letizia.  
 Ricordati questo sogno  
 quando viene il giorno.  
 Tienilo bene a mente  
 con le sue parole.  
 Riferiscilo alla gente,  
 ai notabili, al vescovo.  
 Ho aspettato tanti secoli  
 chiusa nella mia mandorla  
 di roccia e di dimenticanza.  
 Mi aprirò a voi, cercatemi.  
 È ora, è venuto il mio tempo.  
  
 La donna segna nel cuore  
 il sogno e le parole.  
 A giorno fatto lo ritrova  
 intatto nella memoria.  
  
 Esce nel vicinato, lo racconta  
 alle comari, tutta la città  
 lo apprende. Dio sa come  
 arriva ai cavatori  
 nella grotta del monte.  
 Sul monte Pellegrino  
 A più riprese negli anni  
 Ed anche in questi giorni  
 Si scava nella roccia.  
 Dice nessuno sa  
 che antica voce isolana

che qui sono celate  
 le ossa della Santa.  
 Scavano senza frutto,  
 sono stanchi e delusi.  
 Ma ora si riconfortano.

#### VOCI DAL FONDO

Che santa, Rosalia!  
 La più strana che ci sia.  
 Nasce dalle sue ossa,  
 principia dalla sua fossa!

[...]

#### CORO

Siamo grati del racconto.  
 Questa è l'annunciazione  
 o forse solo il preannuncio.  
 Aspettiamo l'Incarnazione.  
 Racconta quel che segue,  
 racconta chiaramente.

#### ANGELOS

Sì, il vostro desiderio risuscita l'evento.  
 Si fa quella processione.  
 Non valgono le remore,  
 le contrarietà, i dinieghi.  
 Troppo grande è il bisogno  
 d'implorazione e di supplica,  
 di penitenza e di preghiera.  
 Da tutti i palazzi,  
 dai vicoli, dai tuguri,  
 da tutti i lazzeretti,  
 sale quella richiesta.  
 Si fa la processione,  
 le titubanze del clero  
 e quelle del Senato  
 tutte sono travolte,  
 il medico non è ascoltato  
 è ignorato, dimenticato,  
 è vinta ogni cautela,  
 la pietà trionfa.  
 È il quindici di luglio,  
 la mattina è accecante.

[...]

Il poeta Mario Luzi ha dedicato alla patrona di Palermo l'opera teatrale Corale della città di Palermo per S. Rosalia. Nel testo, la figura della Santuzza viene rievocata.

cata non solo come liberatrice dalla peste del 1624, ma come simbolo corale di sofferenza e rinascita dell'intera comunità cittadina. La pièce è stata messa in scena dal Teatro Stabile di Palermo per il Festino di Santa Rosalia nel luglio 1989 con la regia di Giancarlo Sammartano. Luzi ha scritto il Corale "su committenza" dell'allora sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, animato dall'intento di collegare il miracolo della liberazione dalla peste del 1624 con l'auspicio di un nuovo intervento della Santa per liberare la città dalla mafia. Mario Luzi in quel periodo era a Palermo per curare la rappresentazione di *Hystrio* al Teatro Biondo; nell'occasione incontrò il sindaco, che lo incaricò di scrivere un'opera: "Appositamente per la città di Palermo - riferisce il poeta - intendendo che per soggetto, tema e destinazione fosse intrinseca alla cultura e alla sensibilità collettiva siciliana e palermitana". Il poeta inizialmente restò perplesso, ma cedette alle insistenze del Sindaco, anche in seguito al dono di un amico del libro di Giordano Cascini su Rosalia.

"Mi colpì, nella bella prosa barocca del gesuita seicentesco, dice il poeta Luzi, quel progredire di minimi eventi raccontati ....il ritrovamento del divino occultato nell'oblio..." . Il dramma luziano inizia con le voci del popolo:

*Santa Rosalia,  
sorta dalla moria,  
ecco che già rintocca,  
presto scampanerà tutta  
la tua festa barocca.  
Festa, festa grande.  
Non una, due,  
una triste, una esultante.  
Che santa, Rosalia!  
La più grande che ci sia!*

Dalla corale invocazione a S. Rosalia comincia il processo di "materializzazione" della santa :

*Quella di Rosalia  
è una nascita postuma.  
Ma chi l'ha generata  
E come e quando, dal nulla,  
no non dal nulla, dall'oblio  
da un'anonima*

*e diffusa reminiscenza?*

*Nasce Rosalia, nasce da sé medesima*

*O dall'attesa degli uomini*

Luzi paragona la città di Rosalia a una officina inesausta di crimini:

*Si purga dai suoi mali o altri ne prepara*

*Palermo in questa oasi*

*se è un'oasi che si è aperta nel suo ventre, come pare,*

*e non un'officina di crimini e di morte*

*intenta a un più subdolo lavoro*

*che così si affina.....*

*Sì, Rosalia è tutta nostra,*

*viene dalle nostre pene*

*e dalle nostre suppliche.*

*Sua madre è la città,*

*suo padre il nostro bisogno.*

*Ma è anche nostra amante*

*con cui vogliamo far festa. ....*

È la Città che crea Rosalia, ne è madre ma anche sorella: Palermo è Santa Rosalia e viceversa, l'incoronazione della Santuzza deriva da una situazione di estremo dolore, di morte :

*Quella di Rosalia*

*è una nascita postuma.*

*Ma chi l'ha generata*

*E come e quando, dal nulla,*

*no non dal nulla, dall'oblio*

*da un'anonima*

*e diffusa reminiscenza?*

*Nasce Rosalia, nasce da sé medesima*

*O dall'attesa degli uomini...*

(1) M. Luzi, Corale della città di Palermo per Santa Rosalia, Genova, Edizioni S. Marco dei Giustiniani, Quaderni di Poesia, 1989

# L'ODISSEA DI NOLAN

GABRIELLA MAGGIO

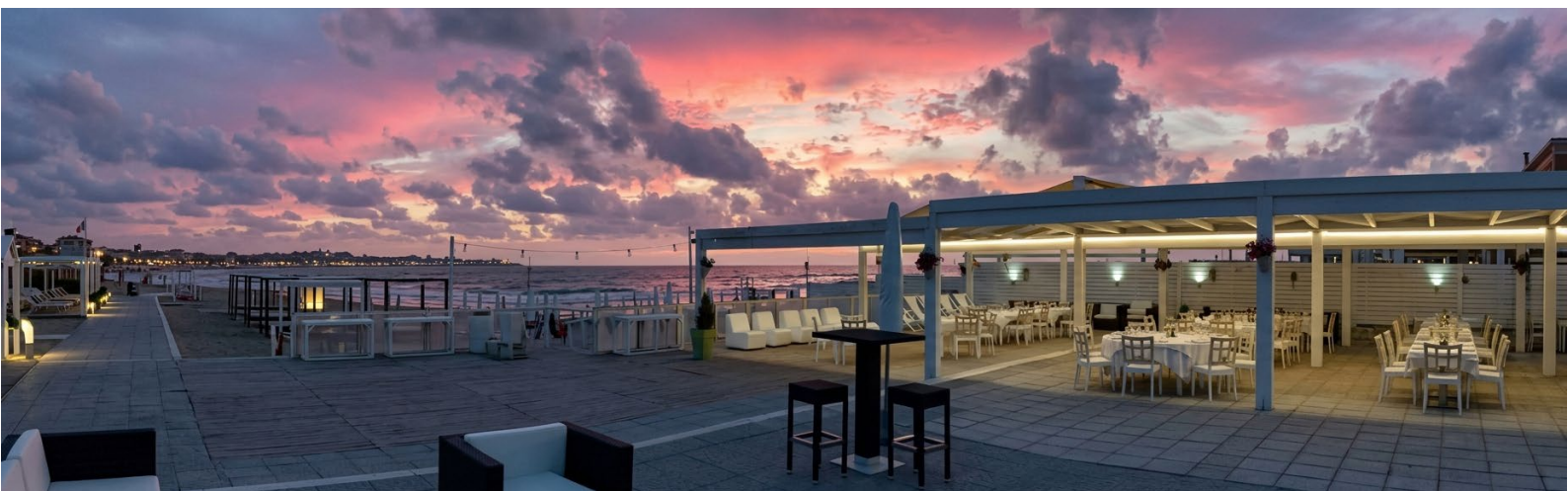


L'Odissea del regista Christopher E. Nolan propone una lettura profonda del poema omerico con punte di riflessione sull'oggi a proposito della guerra e della condizione femminile. Un film maestoso in tutti i suoi aspetti dal cast, ai costumi, agli effetti speciali, alla fotografia e quant'altro. Odisseo nella lettura di Nolan è soprattutto un uomo dalla mente complessa, πολύτροπος, che ordisce l'inganno del cavallo per vincere la guerra contro Troia, ma poi ha orrore della strage troiana che cancella le leggi stesse dell'ospitalità su cui si regge il tessuto della civiltà. Il pericolo rappresentato dagli uomini del mare a cui più volte nel film si fa riferimento è di fatto rappresentato dai guerrieri greci che hanno distrutto Troia e con essa un modello di mondo. Odisseo è un eroe che si assume, soffrendo, tutta la responsabilità del suo destino, eppure lo persegue con determinazione. Dopo un periodo di oblio nell'isola di Calipso ne riprende insieme alla memoria tutto il peso. Nolan intreccia i piani narrativi del testo omerico adattandoli al suo linguaggio cinematografico rapido e avvincente. L'oggettività epica dà spazio alla soggettività, mettendo in risalto l'aspetto romanzesco dell'Odissea. Nolan crea un storyworld che riprende il doppio arco narrativo dell'Odissea ed il flashback delle avventure dell'eroe con i Lestrigoni, Polifemo, Circe, l'Ade, le Sirene, Scilla e Cariddi, le Vacche del Sole. Mancano, ma non ne soffre il racconto, Nausicaa, Laerte e Anticlea e la pericolosa bellezza di Elena che ha il viso deturpato da una cicatrice. Più incisivo, rispetto

al testo omerico, risulta il personaggio di Agamennone come potente sovrano, cui tutti si inchinano, che muove guerra a Troia per il controllo delle rotte commerciali. Diverso appare anche Sinone, protagonista coraggioso dell'episodio del cavallo (di cui parla Virgilio nell'Eneide), sostituito a forza del vile Antinoo, il futuro capo dei Proci, nella spedizione troiana. Alla fine della storia, dopo la morte dei Proci, Odisseo parte con Penelope e lascia il trono di Itaca a Telemaco. Gli dèi sono esclusi come personaggi scenici, a eccezione di Atena, nelle vesti di una giovane donna, che compare come presenza muta al fianco di Odisseo: ne ascolta le parole, i dubbi e più che suggerire consigli e soluzioni e gli esprime con lo sguardo l'accorata condivisione emotiva dei travagli. Gli dèi e il divino restano presenti ma invisibili. Zeus è evocato dal tuono, come da tradizione. La sua decisione di liberare Odisseo dall'oblio in cui è trattenuto presso Calipso è rivelata alla dea proprio con un tuono. In Omero gli dèi svolgono un'importante funzione narrativa che supplisce all'assente dimensione psicologica dei personaggi, che sono immutabili e scolpiti nel loro destino eroico. Nel film non sono necessari proprio perché sul racconto epico prevale il romanzo e la soggettività del protagonista. Il fatto che Odisseo non si spogli del suo essere un guerriero, come dimostra la simbologia dell'elmo, ne fa un personaggio diverso dalla tradizione di eroe, la cui forza risiede nell'astuzia e nell'intelligenza, che intorno a lui si è costruita nel tempo.

# POSSO PORTARE IL CIBO DA CASA AL LIDO?

CIRO CARDINALE\*



Con l'estate arriva anche la voglia di andare in spiaggia a crogiolarsi al sole o a godere dei bagni in mare e puntualmente nei vacanzieri italiani sorge un dubbio esistenziale: posso portare il cibo da casa al lido? La domanda è peraltro alimentata anche dalle vicende salite agli altari della cronaca che altrettanto puntualmente alimentano sui giornali, sul Web o in tivvù tali perplessità, come il fatto che sarebbe accaduto qualche settimana fa ad una mamma richiamata dal personale di uno stabilimento balneare per aver portato dei panini da casa per i figli, oppure quanto avvenuto in un altro lido, dove il personale addetto alla vigilanza avrebbe bloccato una famigliola "colpevole" solo di avere portato in spiaggia una borsa frigo con dentro il loro pranzo. In entrambi i casi il motivo addotto dai gestori dei lidi per vietare l'ingresso del cibo da fuori è che si tratterebbe di un'area privata ed il regolamento interno ne proibirebbe l'ingresso e il consumo sul posto. E allora torniamo alla domanda iniziale, quella se possiamo portare da casa al lido e consumare lì il nostro cibo. Al riguardo la legge è chiara, al di là di quello che possono affermare alcuni titolari di stabilimenti balneari e i loro dipendenti. Tutte le spiagge, comprese quelle affidate in concessione ai privati, appartengono allo Stato quale demanio pubblico, così come stabilito dall'articolo 822 del codice civile, per cui nessuna legge può vietare ai privati l'introduzione di borse frigo e cibo portato da casa in una spiaggia che è un bene pubblico, anche se affidata in concessione ai privati per installarvi un lido. Il gestore del lido non è infatti il proprietario dell'arenile, ma è solo titolare di una concessione demaniale

per poter attrezzare la spiaggia con ombrelloni e lettini in cambio di un compenso da parte dei bagnanti per il noleggio di queste attrezzature. Di conseguenza egli non può vietare ai bagnanti di portare il cibo da casa, né imporre loro di consumare cibo solo al bar o al ristorante dello stabilimento e neppure chiedere ai bagnanti di mostrare il contenuto delle proprie borse all'entrata o, peggio ancora, pretendere di perquisirle, prerogativa peraltro ammessa solo alle forze dell'ordine e per motivi ben specifici, andando incontro altrimenti quanto meno al reato di violenza privata (articolo 610 del codice penale), per tacere d'altro. A nulla valgono allora i regolamenti o i cartelli affissi all'ingresso degli stabilimenti balneari che vietano o limitano l'ingresso e il consumo nel lido di cibo proprio, divieti che decadono di fronte alla legge che nulla vieta in proposito. In definitiva è allora sempre consentito ai bagnanti portare il proprio cibo da casa in spiaggia e consumarlo lì. Ovviamente valgono sempre le regole del buon senso, del decoro e del rispetto degli altri ospiti dello stabilimento, per cui nei lidi evitiamo i pic-nic e le tavolate con decine di persone, non installiamo tende e gazebo a mo' di "stanza da pranzo", non occupiamo lettini e sdraio altrui come se fossero tavolini, non cuciniamo in spiaggia, non consumiamo il cibo portato da casa sui tavoli del bar e del ristorante dello stabilimento... Per il resto la scelta di cosa mangiare e di come mangiarlo in spiaggia è un fatto assolutamente personale, incensurabile dal titolare dello stabilimento e dai suoi dipendenti.

\* Lions club Termini Himera Cerere

# ANTROPOLOGIA DEI SOUVENIR

ALESSANDRO MONTAGNA



Attraverso la lente offerta dall'approccio delle scienze umane e, nel caso specifico, dell'antropologia, possiamo considerare il fenomeno dell'acquisto dei souvenir, ovvero di quelli che Duccio Canestrini denomina "trofei di viaggio". Non a caso, il termine souvenir proviene dal latino subvenire, ossia venire in aiuto, tornare alla mente, o meglio, ricordare. Da questo a pensiero e a piccolo memento oggettuale il passo è breve. Particolarmente felice si dimostra il periodo estivo in cui ci troviamo per occuparcene e per condurre una tale analisi. L'autore del saggio in questione Trofei di viaggio. Per un'antropologia dei souvenir (edito da Bollati Boringhieri dapprima nel 2001 per poi predisporre un'edizione ampliata ed aggiornata nel 2022) è l'antropologo trentino Canestrini. Quest'ultimo, parallelamente alle sue attività di scrittura e di insegnamento, in maniera istrionica e divulgativa effettua conferenze-spettacolo in cui accanto alle spiegazioni, accompagna il pubblico nella comprensione delle tematiche trattate (tra cui spicca il viaggio nelle sue peculiari declinazioni) attra-

verso filmati, suoni e racconti. Egli riscontra che riuscire a riportare nella propria abitazione dei ricordini turistici della località visitata appare come una sorta di vittoria (in cui si porta a casa un trofeo) in grado di testimoniare, pur nel proprio mutismo di oggetti inanimati, il nostro viaggio, dimostrando a noi stessi e agli altri dove siamo stati, custodendo e collocando i souvenir all'interno del nostro personale "museo domestico". I souvenir si dimostrano un vero e proprio toccasana per l'economia e rappresentano un redditizio business come sottolineano le stime; in essi convergono storie, ma anche il fenomeno della delocalizzazione studiato dalla sociologia: sovente essi sono prodotti in serie (o stampati 3D) in fabbriche sotto la supervisione o la cura di operai che magari mai hanno visitato la città in questione. Allora possiamo immaginarci lavoratori, magari cinesi, che realizzano riproduzioni in scala di monumenti italiani che mai hanno visto dal vivo, per cui diversi ricordini dell'Italia non sono perciò degli autentici "made in Italy". Ciò è frutto sia della globaliz-

zazione e della dislocazione dei mercati nel mondo, sia di uno dei tanti correlati alla stessa che è la diffusione di iperluoghi (come da definizione di Lussault), ossia luoghi così iconici, famosi ed affollati di gente proveniente da tutto il pianeta, in cui si ha l'impressione che il Mondo vi converga in massa: esempi in tal senso sono in Italia, il Colosseo di Roma, Piazza San Marco a Venezia o la Torre di Pisa. Recentemente a questa definizione di stampo sociologico e geografico si affianca la celebre definizione di overtourism di cui molto parlano spesso i vari mass media. Demetrio classifica i vari tipi di souvenir nelle quattro tipologie a cui corrispondono i quattro elementi (gli arché) dei filosofi greci, per cui abbiamo:

- i souvenir di acqua, come le bottigliette d'acqua termale o salata che talvolta vengono vendute ai turisti (che in questo modo tentano di preservare la purezza del liquido trasferendolo sotto un altro clima, cioè quello di casa propria);

- i souvenir d'aria, come la vendita della cosiddetta "aria di Napoli" in barattolo o come la "Bora" triestina in scatola;

- i souvenir di terra, quali potrebbero essere, per esempio, i sassi, le pietre colorate, le rocce, i magneti o i vetri di Murano; ed infine

- i souvenir di fuoco come le pietre magmatiche o la lava del Vesuvio.

Dal momento che l'essere umano, come ci ricorda la lezione di Cassirer, è un animale simbolico (e pertanto culturale), l'uomo conferisce un valore simbolico ad oggetti con semplice valore d'uso o di scambio. Oltre all'aspetto prettamente simbolico di tale implicazione, il suddetto ricorso si rivela il come l'incantesimo del

collezionismo delineato da Walter Benjamin secondo cui ogni nuovo pezzo, salvato dall'oblio, si iscrive nel "cerchio magico" della propria collezione, considerata in qualità di vera e propria "enciclopedia magica".

E' inoltre da notare come la fotografia, cristallizzando il momento nel "qui ed ora", risulta anch'essa una modalità per appropriarsi della scena, delle figure o del paesaggio oggetto dello scatto.

Tra gli aneddoti citati da Demetrio troviamo la figura degli urtisti, vale a dire di venditori ambulanti (specialmente presenti nella Roma tra fine Ottocento e la metà del Novecento) il cui scopo è quello di cercare di urtare (creando quindi un contatto aptico) le persone tra la folla al fine di destare una strana curiosità in loro e una volta raggiunto tale approccio, provare ad indurli a comporre alcuni prodotti come ricordini, cartoline ed oggetti devozionali. Tornando al giorno d'oggi, come ci insegna Bauman, gli esseri umani sono passati da essere viaggiatori (pensiamo al Grand Tour tappa tipica del percorso di formazione di giovani aristocratici ed alto-borghesi, pratica diffusa tra Seicento ed Ottocento) a divenire turisti "postmoderni", assetati di fruire rapidamente, distrattamente e in maniera superficiale di tutte le attrazioni turistiche (talvolta preparate ad hoc come "specchietto per le allodole") che sfilano dinnanzi ai loro occhi o ai loro dispositivi (siano essi macchine fotografiche digitali o cellulari). Alle dinamiche e ai nuovi riti dei turisti nel XXI secolo, Canestrini dedica altri suoi scritti incentrati sull'homo turisticus (termine che compare negli scritti dell'antropologo sin dal 1993) come Andare a quel paese e Non sparate sul turista (ironizzando nella sostituzione della parola "pianista" con "turista").

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

*incontriamoci in rete*

[www.lionspalermodeivespri.it](http://www.lionspalermodeivespri.it)

 **Vesprino**  
magazine

# L'OROLOGIO CHE RACCONTA IL TEMPO

FRANCESCO PINTALDI



A Messina una macchina straordinaria unisce astronomia, matematica, storia e memoria di una città.

A mezzogiorno, in Piazza Duomo a Messina, il tempo smette per qualche minuto di essere qualcosa che si legge semplicemente sul quadrante di un orologio. Un leone dorato si anima e ruggisce. Un gallo muove le ali e canta. Due donne percuotono le campane. Figure sacre compaiono e scompaiono, personaggi sfilano, ingranaggi nascosti mettono in movimento una rappresentazione che sembra sospesa fra teatro e astronomia. Ma ciò che accade sulla facciata del campanile della Cattedrale non è spettacolo destinato ai turisti. Dietro quelle figure si nasconde una delle più affascinanti macchine costruite dall'uomo per rappresentare il tempo. La sua

storia appartiene a un'avventura molto più antica. Per millenni l'uomo aveva cercato il tempo nel cielo: osservava il percorso del Sole, l'allungarsi delle ombre, le fasi della Luna e il movimento delle stelle. Poi, fra il XIII e il XIV secolo, in Europa cominciarono a diffondersi i grandi orologi meccanici. Accadde, però, qualcosa di rivoluzionario: il tempo, poteva essere riprodotto da una macchina. Gli orologiai medievali, tuttavia, non si accontentarono di far girare delle lancette. Cercarono quasi immediatamente di riportare dentro quelle macchine il cielo dal quale la misurazione del tempo era nata. Comparvero così gli orologi astronomici: Sole, Luna, zodiaco, calendari e movimenti celesti furono tradotti in ruote dentate e rapporti meccanici. È la grande

tradizione alla quale appartengono Praga e Strasburgo e, più tardi, Messina. Ma Messina arriva molto dopo. Quando l'orologio messinese viene realizzato, nel 1933, il mondo è già entrato nell'epoca degli orologi elettrici, dei segnali orari trasmessi a distanza e dell'orologio da polso. Non era certo necessario costruire una gigantesca macchina di ingranaggi e automi per sapere che ora fosse. Perché, allora, costruirla? La risposta va cercata nella storia stessa di Messina. Il terremoto del 28 dicembre 1908 aveva devastato la città. Nella ricostruzione della Cattedrale si volle ricreare anche il grande campanile. L'iniziativa fu sostenuta dall'arcivescovo Angelo Paino; la ricostruzione architettonica della torre fu affidata a Francesco Valenti, mentre Aristide Giannelli ne curò gli aspetti statici. Per l'orologio si guardò invece molto più lontano: a Strasburgo. L'incarico fu affidato alla prestigiosa ditta Ungerer, erede

di quella straordinaria scuola di orologeria astronomica che aveva conosciuto i maggiori protagonisti. La concezione tecnica della macchina messinese viene attribuita a Frédéric Klinghammer, mentre Théodore Ungerer ne curò la parte artistica e figurativa. È sufficiente girare intorno al campanile per comprenderne l'originalità. Da una parte troviamo quello che potremmo chiamare il tempo dell'uomo: le ore, i giorni della settimana, le età della vita, la morte, la religione, gli avvenimenti della storia messinese. Dall'altra appare il tempo dell'universo: Luna, pianeti, zodiaco e calendario. Sono due mondi che la macchina riesce a tenere insieme.

Uno dei suoi apparati più affascinanti è il calendario perpetuo, del diametro di circa tre metri e mezzo. Un angelo indica anno, mese e giorno; allo scoccare della mezzanotte la data cambia automaticamente e il meccanismo distingue gli anni ordinari da quelli bisestili. Poco sopra troviamo un vero planetario meccanico. I pianeti ruotano con velocità differenti, corrispondenti ai differenti periodi orbitali. Un unico movimento deve quindi essere trasformato, attraverso opportune combinazioni di ruote dentate, in numerosi movimenti diversi.

E poi c'è la Luna.

Una sfera di circa 1,20 metri mostra progressivamente le sue fasi e compie il proprio ciclo in 29 giorni, 12 ore,

44 minuti e 3 secondi, valore sostanzialmente coincidente con il mese lunare. È difficile non rimanere affascinati pensando che tutto questo sia tradotto in meccanica.

La matematica nascosta negli ingranaggi

È forse questo l'aspetto meno visibile dell'orologio e, nello stesso tempo, uno dei più belli. Dietro il movimento degli automi esiste un universo di numeri. Se due ruote dentate possiedono rispettivamente ( $Z_1$ ) e ( $Z_2$ ) denti, il rapporto fra le loro velocità dipende dal rapporto fra quei numeri. Collegando opportunamente molte ruote è possibile trasformare un movimento relativamente rapido in un movimento lentissimo. È così che la macchina può passare idealmente dai minuti alle ore, dalle ore ai giorni, dai giorni agli anni e dagli anni ai cicli astronomici.



La matematica, dunque, non è semplicemente presente nell'orologio. È ciò che permette all'orologio di pensare il cielo.

Quando arriva mezzogiorno

Poi la precisione astronomica lascia spazio al teatro. Alle dodici entra in funzione la grande sequenza degli automi e la torre sembra improvvisamente prendere vita. Il leone dorato, simbolo della città, muove la coda, agita il vessillo e ruggisce tre volte. Il gallo apre le ali e canta. Ma fra tutte le figure ce ne sono due che raccontano qualcosa che nessun planetario potrebbe raccontare. Sono Dina e Clarenza. Le due donne che continuano a vegliare su Messina

Bisogna tornare indietro fino al 1282, durante la guerra del Vespro.

spro.

Secondo la tradizione, nella notte dell'8 agosto gli Angioini tentarono un attacco contro Messina dalla zona della Caperrina. Dina avrebbe affrontato gli assalitori facendo precipitare contro di loro delle pietre; Clarenza avrebbe invece suonato la campana, svegliando la popolazione e dando l'allarme. I messinesi accorsero e l'attacco fu respinto. Quando, oltre sei secoli dopo, si progettò l'orologio, quelle due donne entrarono nella macchina. Non furono però trasformate in immobili statue commemorative. Riceve un'informazione fondamentale — lo scorrere regolare del tempo — e la trasforma in numerosi risultati: ora, data, giorno della

settimana, anno bisestile, fase lunare, movimenti planetari, calendario religioso, movimento degli automi e suono delle campane.

Una sfera di circa 1,20 metri mostra progressivamente le sue fasi e compie il proprio ciclo in 29 giorni, 12 ore, 44 minuti e 3 secondi, valore sostanzialmente coincidente con il mese lunare.

Ai progettisti venne un'idea molto più suggestiva: affidare proprio a Dina e Clarenza il compito di battere le campane. Le figure, alte circa tre metri e articolate nella parte superiore, scandiscono le ore e i quarti. Il significato simbolico è straordinario. Nel 1282 una campana sveglia Messina e la chiama alla difesa. Nel 1933 Dina e Clarenza tornano sulla torre. Ancora oggi continuano a battere quelle campane. La campana dell'allarme è diventata la campana del tempo.

E' qui che l'orologio di Messina si distingue da molti altri celebri orologi astronomici. Praga rappresenta il cosmo. Strasburgo raggiunge livelli straordinari di astronomia meccanica. Venezia affida ai suoi celebri Mori il compito di battere le ore. Messina fa qualcosa di ulteriore: mette dentro l'orologio la propria memoria. Il leone rappresenta la città. Dina e Clarenza ne ricordano la difesa. La Madonna della Lettera introduce la devozione religiosa profondamente legata all'identità

messinese. Le scene della Natività, dell'Epifania, della Resurrezione e della Pentecoste seguono il calendario liturgico. Persino le età dell'uomo — infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia — passano davanti alla morte, ricordando che esiste un tempo che nessun ingranaggio può arrestare. Così il campanile diventa qualcosa di difficilmente classificabile. È orologio, planetario, calendario, teatro di automi, monumento religioso e archivio della memoria cittadina

Il più grande del mondo?

Le fonti istituzionali messinesi lo presentano come il più grande e complesso orologio meccanico e astronomico del mondo. È una definizione affascinante, ma da usare con qualche prudenza, perché non esiste una misura universalmente riconosciuta della "complessità" di un orologio. I numeri, comunque, sono impressionanti. Il campanile raggiunge 60 metri e l'apparato meccanico e figurativo si sviluppa verticalmente su gran parte della torre. Non siamo quindi davanti a un quadrante al quale siano stati aggiunti alcuni automi. È la torre stessa a diventare orologio. Guardandolo con gli occhi del XXI secolo, possiamo azzardare un'altra definizione. L'orologio di Messina assomiglia a un gigantesco calcolatore analogico meccanico.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

*incontriamoci in rete*

[www.lionspalermodeivespri.it](http://www.lionspalermodeivespri.it)

# MARCO ONOFRIO

## “MALEDIZIONE DELLA GUERRA”

GABRIELLA MAGGIO

Maledizione della guerra, è una performance poetico-musicale di Primo consumo, band formata da Marco Onofrio, scrittore, poeta e cantautore, da Valentina Onofrio alle percussioni e da Lorenzo Giammarioli al basso elettrico e alla chitarra acustica. L'opera-pop fonde poesia e musica d'autore entrando nel vivo dei conflitti odierni, della guerra, dei diritti negati, delle migrazioni, della marginalità. Il libretto, pubblicato da Edilazio letteraria nel 2026, è stato scritto tra il luglio e il novembre 2025, come un frutto spontaneo nutrito dalla cenere dei giorni, come dice Marco Onofrio nella Premessa. L'opera chiama in causa il lettore con la forza illocutiva della sua parola, sottolineata dalla musica; si fa portavoce dei compiti della letteratura in un mondo in cambiamento, focalizzandosi sul ruolo complesso dell'intellettuale nella società contemporanea. In questo Marco Onofrio sembra rievocare l'auspicio vittoriniano di *Conversazione in Sicilia*: “ognuno dovrebbe cercare altri e nuovi doveri che riscatterebbero l'umanità sofferente”. Maledizione della guerra libretto dell'opera-pop oggi ci propone di riparlare di impegno, nel senso che veicola una chiara

presa di posizione su problematiche socio-politiche ed ha un carattere performativo, ossia ha il fine pratico di volere contribuire ad un effettivo cambiamento sociale. La parola poetica assume l'ampio spessore delle risonanze originate dall'incontro tra autore, destinatario, contesto culturale e socio-politico. La passione per la letteratura e per la musica si fonde compiutamente con la passione per le sorti del mondo e l'espressione della tragicità del nostro tempo. L'opera comincia con una preghiera alla Madre Terra: “Ascoltaci, Perdonaci, Uniamoci ... Ogni mattina rinasce/ la possibilità/ del paradiso / ma la perdiamo sempre...” perché alligna dappertutto “la pianta sempreverde della guerra e di ogni forma di male... scandalo, scandalo osceno/ della storia umana...”. Ma bisogna scuotere le coscienze dall'indifferenza: “nulla può cambiare/ se prima non accade/ dentro la coscienza/ alle sorgenti stesse dello sguardo... Ora coraggio/c'è da fare/ un mondo nuovo...”. Infonde speranza l'auspicio della nota conclusiva: “Che l'amore è più forte/ dell'odio/ un giorno vincerà...” e la pace disarmerà la guerra.



# ADDIO A LIVIO BERRUTI

PINO MORCESI



Si è spento a Torino il 9 agosto a 87 anni Livio Berruti, protagonista delle Olimpiadi di Roma del 1960 , medaglia d'oro dei 200 metri. Era arrivato all'atletica per caso, ma volava in gara tanto che era chiamato l'Angelo. Esempio di un'altra epoca, di un'altra Italia. "Una figura altamente rappresentativa dello sport italiano", ha ricordato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

## DANIELA CRISPO



I Tarocchi siciliani sono un antico gioco di carte di presa a punti, giunto in Sicilia intorno al XVI sec. Il Marchese di Villabianca, a cui si deve la gran parte delle notizie storiche riguardanti i Tarocchi Siciliani, nel suo testo *De giuochi volgari*, afferma: "Il giuoco de Tarocchi fu portato in Sicilia dal fu Vicerè Francesco Gaetani duca di Sermoneta, che fiorì nel 1662". Il gioco proveniente da Firenze assunse inizialmente il nome di "Gallerini". Da gioco aristocratico nel XIX sec. divenne popolare. Ancora oggi vi sono nell'isola dei paesi in cui si continua a giocare con i tarocchi : Barcellona Pozzo di Gotto (ME), Calatafimi (TP), Mineo (CT) e Tortorici (ME). Il mazzo di tarocchi siciliani è composto da 64 carte di cui 41 sono le carte dei quattro semi ordinari ( oro, mazze, coppe, bastoni) e 21 carte dette Trionfi ( Trunfi in siciliano) : la miseria, i picciotti, l'imperatrice, l'imperatore, la costanza, la temperanza, la fortezza, la giustizia, l'amore, il

cocchio, la ruota della fortuna, l'impiccato, l'eremita, la torre, il vascello, la morte, la stella, la luna, il sole, la palla, Giove, il fuggitivo ( non numerato). Non si conosce l'iconografia dei Tarocchi siciliani prodotti nel Settecento ma è probabile che sia la stessa dei più antichi mazzi conservati ancor oggi in collezioni pubbliche e private. Il Museo Pitre di Palermo possiede un mazzo, incompleto, che sembra essere il più antico arrivato ai nostri giorni; fu prodotto nel 1802 dalla Fabbrica Felice Cimino di Palermo, che fu attiva fino al 1838 circa. Oggi la fabbrica la ditta Modiano di Trieste. Il gioco dei Tarocchi siciliani è l'unico gioco di carte iscritto dall'UNESCO al Registro delle eredità immateriali della Sicilia. I Tarocchi siciliani sono nati per il gioco, ma di recente il libro di Rossella Manzo " Il mondo sulle spalle" ed. Nous, ne ricostruisce anche il significato simbolico.

---

# 15 AGOSTO 2026

---

LA REDAZIONE



CON I MIGLIORI  
AUGURI DALLA REDAZIONE

# GINO MORICI A PALERMO

## TRA GLI ANNI VENTI E GLI ANNI SESSANTA

GABRIELLA MAGGIO

L'opera di Eugenio Morici, in arte Gino, è protagonista del bel volume *Gino Morici a Palermo tra gli anni Venti e gli anni Sessanta* edito da Salvare Palermo Fondazione ETS curato da Silvana Lo Giudice e Anna Maria Ruta. Ritorna all'attenzione del pubblico un artista spesso dimenticato, che fu geniale e curioso. Dotato di una fantasia trasbordante e fine umorismo come sottolinea Anna Maria Ruta, che nel volume riprende lo studio di Morici dopo avergli dedicato i numerosi testi riportati nella Bibliografia. L'insigne studiosa cura nel volume quattro capitoli densi di notizie e interpretazioni: "L'invenzione della scrittura: eclettismo, eccentricità ed estro nella penna di Gino Morici"; "Il sacro nella pittura di Gino Morici"; "Società Siciliana per la Storia Patria-Le tele della Sala Luigi Di Maggio"; "Biografia di Gino Morici"; "Bibliografia". Il capitolo "L'invenzione della scrittura" fa riferimento ad un recente ritrovamento, fra le carte di una nota famiglia palermitana, del dattiloscritto che contiene "I suggerimenti del colonnello Morrice" (pubblicato integralmente insieme ai disegni nell'Appendice del volume) dedicato Al N.G.Kit (Nobile Gatto Kit) che tanto conforto ci diede con la sua dignitosa comprensione. Un vero compendio, scrive A. M. Ruta, della enciclopedia cognitiva di Morici, ma anche delle sue fantasiose creazioni linguistiche che danno alle brevi prose un andamento ritmico. "Architetto, scenografo, cineasta, personaggio duttile, poliedrico, eclettico" ha subito un'influenza determinante, fino all'immedesimazione, del personaggio di Don Chisciotte, "eroe puro, fuori dal tempo, figura metafisica che evoca tempi di immacolate virtù". Morici ne fa un "eroe meccanico" costituito da bulloni, viti, ruote, dan-

do vita a una ampia serie di hidalgo, ben rappresentata dalle immagini del volume, con l'intento di mettere in crisi la "macchinolatria" del tempo, connotandola di un personale pessimismo ilare. Parimenti originale appare la pittura sacra ascrivibile a una "sacralità antropologica che guarda alla famiglia, alla persona, alla natura", tratto distintivo delle sue "poetiche Annunciazioni". Una pittura memore del Rinascimento pur "nell'essenzialità del realismo novecentista". Storia e invenzione

letteraria si fondono nella fantasia pittorica che anima la scenografia ampia e complessa della Sala Luigi Di Maggio: "La corte di Federico II", "Il conte Ruggero alla battaglia di Cerami" e "L'ingresso in Palermo di Pietro d'Aragona". "Gino Morici a Palermo" è un'esauriente disamina di un'attività artistica che non ha conosciuto limiti di genere, spaziando dal teatro lirico a quello di prosa al cinema come scenografo e costumista ben illustrato dai saggi di Isabella Vesco "Gino Morici tra teatro e scenografia" e Um-

berto Cantone "Nuovo cinema Morici". Mentre Silvana Lo Giudice in "Un itinerario moriciano tra architettura e decorazione" individua "lungo l'asse di via Roma un interessante percorso moriciano che consente di scoprire la bellezza delle opere di Morici e di comprendere il dialogo continuo tra architettura e decorazione". E ancora Carmelo Bajamonte con "I beati Paoli di Gino Morici per il giornale L'Orà" e Daniele Anselmo con "Gino Morici e Pietro Emanuele Sgadari di Lo Monaco" che tratteggia il milieu culturale nel quale visse l'artista. Un volume ricchissimo, quindi, frutto della passione di diversi studiosi, necessario alla comprensione di un artista poliedrico, dotato di "indiscutibili doti" e finora settorialmente conosciuto.



# UN'AMICA INDIMENTICABILE

GABRIELLA MAGGIO



Maria Di Francesco è stata una donna attiva nella società dove ha realizzato numerose iniziative culturali e di solidarietà come socia del Lions Club Palermo dei Vespri. Ha amato la poesia, la musica, l'arte. Propongo ai Lettori una mia poesia inedita, in ricordo di un nostro incontro, che poi si è rivelato l'ultimo.

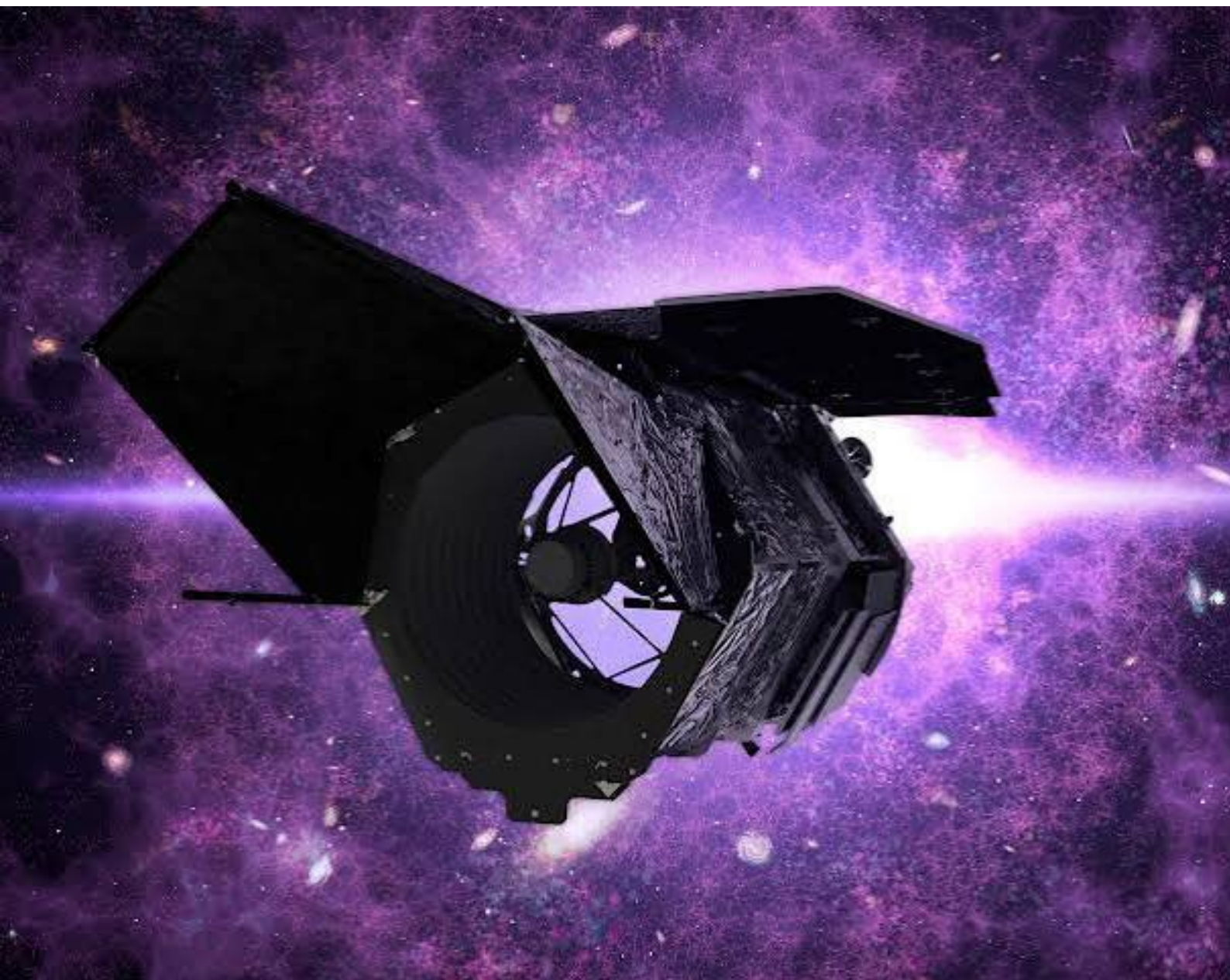
## *All'amica*

*Il tuo bacio fu un addio  
amica mia, fugace e peregrina  
augurosa vicina quella sera*

*ora vivo ricordo  
del nostro troppo breve tempo.*

# UN NUOVO OCCHIO SULL'UNIVERSO

PINO MORCESI



Un nuovo occhio sull'universo sarà messo in orbita domenica 30 agosto alle 7.26 a bordo di un razzo Falcon Heavy dal complesso di lancio 39° del Kennedy Space Center della NASA in Florida. Si tratta del telescopio spaziale Nancy Grace Roman dotato di un obiettivo a tre specchi che amplifica, rispetto al telescopio spaziale Hubble, la capacità di osservazione e di realizzazione di immagini a grande campo per meglio studiare la cinematica dell'universo riguardo all'energia, agli esopianeti, alla

materia oscura, una componente ipotetica, e per questo definita oscura, dell'universo rilevata soltanto attraverso i suoi effetti gravitazionali. Gli scienziati si aspettano la scoperta di eventi rari, mai visti prima, considerato che dell'universo si ignora ancora il 95%. Il telescopio porta il nome dell'astronoma Nancy Grace Roman, la prima donna a ricoprire una posizione dirigenziale alla NASA con un ruolo primario nella pianificazione del telescopio spaziale Hubble.

# DALLA CORTECCIA DEL SALICE ALL'ASPIRINA

FRANCESCO PINTALDI



Raffaele Piria, lo scienziato calabrese sulla strada di uno dei farmaci più celebri al mondo

Pochi farmaci hanno avuto una presenza così costante nella vita quotidiana come l'aspirina. Da oltre un secolo il suo nome è familiare a milioni di persone, associato al sollievo dal dolore, alla febbre e all'infiammazione. Eppure, dietro quella piccola compressa bianca, si nasconde una storia molto più lunga, fatta di intuizioni, esperimenti e contributi che il tempo ha finito in parte per dimenticare. Tra questi c'è quello di uno scienziato italiano nato in un piccolo centro affacciato sullo Stretto di Messina: Raffaele Piria. Era nato a Scilla il 20 agosto 1814, in quella Calabria che guarda la Sicilia da così vicino da far apparire le due sponde come parti

di uno stesso paesaggio. La sua vicenda è affascinante anche per questo: racconta il percorso di un ragazzo del Mezzogiorno che, partendo da un piccolo paese, riuscì a raggiungere uno dei più importanti laboratori scientifici europei. Rimasto orfano del padre Luigi quando aveva appena sei anni, Piria venne affidato insieme al fratello Giuseppe prima allo zio Rocco Minasi e successivamente a uno zio paterno, commerciante d'olio, che lo accolse a Palmi. Studiò al Reale Collegio di Reggio Calabria e mostrò presto una particolare inclinazione per le discipline scientifiche, accompagnata da una sensibilità non comune per il disegno e l'acquerello. A quindici anni si trasferì a Napoli per studiare medicina e nel 1834 conseguì la laurea in medicina e chirurgia. Il

medico, tuttavia, non lo avrebbe mai fatto.

Ad attirarlo irresistibilmente fu la chimica, una scienza che proprio in quegli anni stava conoscendo una profonda trasformazione. Il professore Francesco Lancillotti ne comprese le qualità e lo volle come assistente alle proprie lezioni. Piria, però, intuì che per crescere scientificamente doveva confrontarsi con ciò che stava accadendo fuori dall'Italia. Nel maggio del 1837 lasciò Napoli e raggiunse Parigi. Fu probabilmente il viaggio decisivo della sua vita. Entrò nel laboratorio di Jean-Baptiste-André Dumas, uno dei maggiori chimici europei del tempo. Immaginiamo per un momento quel giovane proveniente da Scilla trovarsi improvvisamente in uno degli ambienti nei quali si stava costruendo la chimica moderna. Non aveva ancora ventitré anni.

Fu lì che Piria cominciò a studiare una sostanza estratta dalla corteccia del salice: la salicina. Il salice accompagnava la medicina da tempi antichissimi. Da secoli si sapeva che preparati ottenuti dalla sua corteccia potevano alleviare febbre e dolore. Si conosceva l'effetto, ma non si comprendeva ancora pienamente quale sostanza lo producesse e attraverso quali trasformazioni chimiche. Piria contribuì in maniera decisiva a fare chiarezza.

Studiando la salicina riuscì a comprenderne meglio la composizione e le trasformazioni e arrivò alla preparazione dell'acido salicilico. Nel 1838 presentò i risultati delle sue ricerche all'Académie des Sciences di Parigi e li pubblicò sulle prestigiose *Annales de chimie et de physique*. Aveva appena ventiquattro anni.

È forse questo il dato che più colpisce. Un giovane cresciuto tra Scilla, Palmi e Reggio Calabria era riuscito, nel giro di pochi anni, a entrare nel cuore della ricerca europea e a lasciare un contributo destinato ad avere conseguenze che egli stesso non avrebbe potuto immaginare. Il suo maestro Dumas riconobbe immediatamente il valore di quelle ricerche, giudicandole tra i lavori più importanti compiuti nel suo laboratorio. Ma che cosa lega Piria all'aspirina? La risposta può essere raccontata senza formule.



Jean-Baptiste-André Dumas

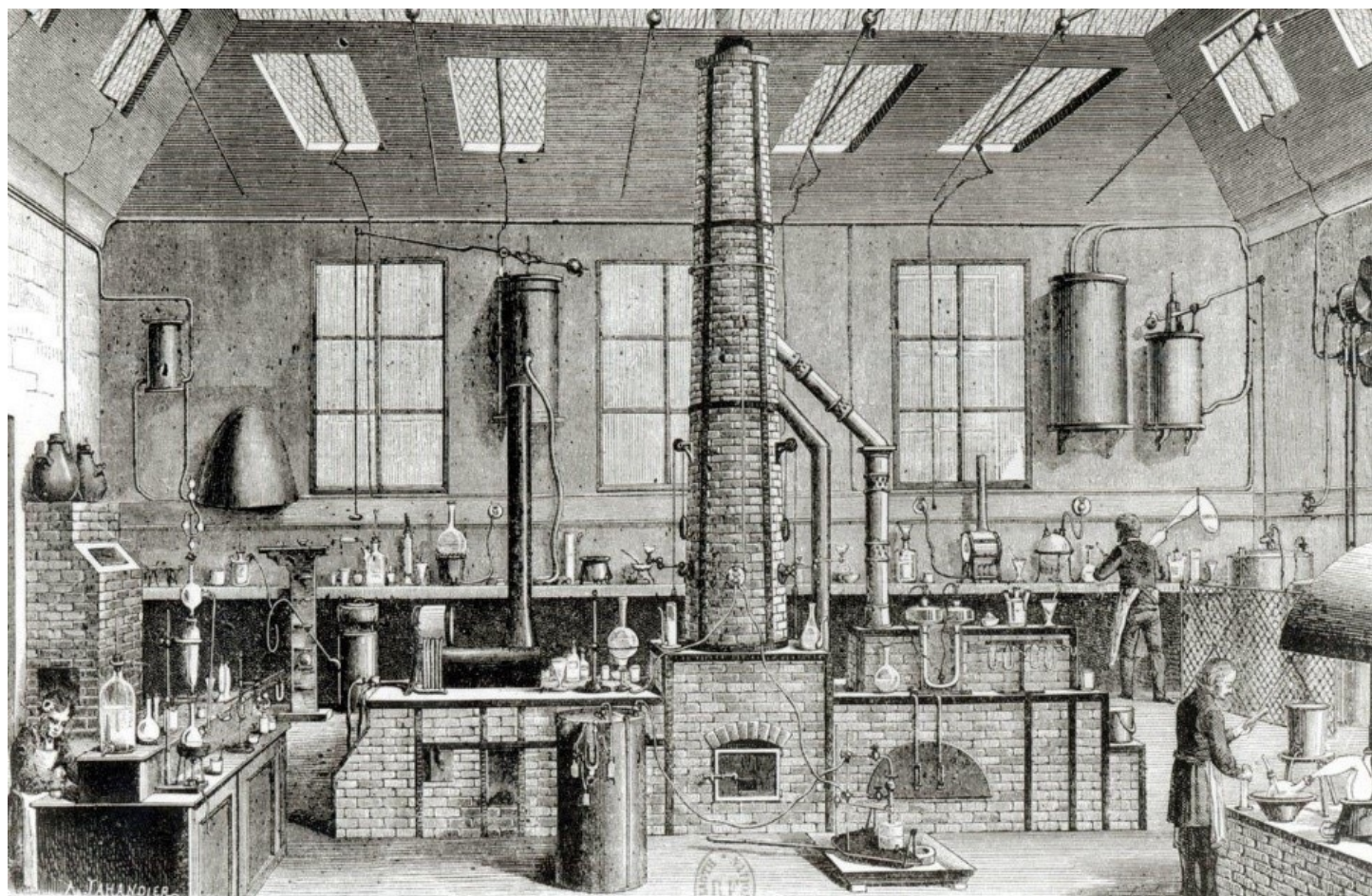
L'acido salicilico studiato da Piria era efficace contro dolore, febbre e infiammazione, ma presentava un problema: risultava troppo irritante per lo stomaco. La ricerca cercò quindi, negli anni successivi, di modificarlo per conservarne le proprietà rendendolo più adatto all'impiego terapeutico. Nel 1853 il chimico francese Charles Frédéric Gerhardt preparò per la prima volta l'acido acetilsalicilico. Il composto, però, non ebbe allora un'applicazione pratica. Bisognò attendere la fine del secolo. Nel 1897, nei laboratori della Bayer in Germania, Felix Hoffmann ottenne acido acetilsalicilico in una forma sufficientemente pura e stabile da permettere lo sviluppo farmaceutico. Due anni dopo il prodotto venne commercializzato con un nome destinato a

diventare universale: Aspirin. Piria non aveva dunque inventato l'aspirina. Era morto da oltre trent'anni quando quella parola comparve sul mercato. Ma il suo lavoro aveva rappresentato uno dei passaggi fondamentali della strada che avrebbe condotto a quel farmaco. Ed è qui che la storia si concede anche una piccola sorpresa. Per molto tempo la nascita dell'aspirina moderna è stata attribuita quasi esclusivamente a Felix Hoffmann. In seguito, tuttavia, alcuni storici hanno richiamato l'attenzione sul ruolo di un altro chimico della Bayer, Arthur Eichengrün, che sostenne di avere ideato e diretto il programma di ricerca affidando a Hoffmann la sintesi del composto.

La questione è ancora discussa.

Eichengrün era ebreo e alcuni studiosi ritengono che durante il nazismo il suo contributo sia stato deliberatamente oscurato. La Bayer continua invece ad attribuire a Hoffmann il ruolo centrale nella preparazione dell'aspirina moderna.

Una controversia affascinante, perché ricorda quanto sia difficile racchiudere una grande scoperta scientifica dentro un solo nome. La storia dell'aspirina è piuttosto una staffetta della conoscenza: qualcuno osserva, qualcuno isola una sostanza, qualcun altro la studia, un altro ancora la modifica. Ogni ricercatore percorre un tratto di strada e consegna il risultato a chi verrà dopo. In questa staffetta Raffaele Piria occupa un posto fondamentale. Eppure la sua figura sarebbe riduttiva se la ricordassimo soltanto per gli studi sulla sali-



cina. Tornato in Italia, nel 1842 ottenne la cattedra di Chimica all'Università di Pisa e contribuì alla nascita di una vera scuola chimica italiana. Tra i giovani che passarono attraverso il suo insegnamento vi furono Cesare Bertagnini e soprattutto Stanislao Cannizzaro, destinato a diventare uno dei maggiori chimici europei dell'Ottocento. C'è qualcosa di particolarmente significativo in questo passaggio della sua vita. Piria aveva imparato nei grandi laboratori europei e, invece di limitarsi a costruire la propria carriera personale, riportò quell'esperienza in Italia e contribuì a formare una nuova generazione di scienziati. Nel 1855, insieme al fisico Carlo Matteucci, diede inoltre vita al Nuovo Cimento, destinato a diventare una delle più autorevoli riviste scientifiche italiane. Fu dunque ricercatore, maestro e organizzatore della cultura scientifica. Ma Piria non rimase chiuso nel laboratorio.

Visse pienamente anche la stagione del Risorgimento, partecipando alla vita civile e politica del Paese. Dopo l'Unità d'Italia fu eletto deputato nel collegio di Palmi

e nel 1862 venne nominato senatore del Regno. Morì a Torino il 18 luglio 1865, poco prima di compiere cinquantuno anni. Una vita breve, soprattutto se misurata con ciò che riuscì a realizzare. Da Scilla a Napoli, da Napoli a Parigi, poi Pisa e Torino: la geografia della sua esistenza sembra quasi raccontare da sola l'ascesa di un giovane del profondo Sud verso i grandi centri della cultura scientifica europea. Siamo abituati a immaginare che le grandi scoperte nascano nei luoghi già consacrati alla scienza, nelle capitali, nelle università prestigiose, nei grandi laboratori. Piria ci ricorda invece che il talento non possiede una geografia prestabilita. Può nascere anche in un piccolo paese della Calabria, davanti allo Stretto. Può crescere attraverso lo studio e la curiosità. Può arrivare a Parigi e conquistare la considerazione dei maggiori scienziati del proprio tempo. E può lasciare una traccia che continua, quasi due secoli dopo, a entrare silenziosamente nelle nostre case.

# FRANCO FONTANA LA FOTOGRAFIA PRIMA DELL'OBIETTIVO

GABRIELLA MAGGIO



Fotografo di fama internazionale Franco Fontana è morto a 92 anni. Ha fotografato paesaggi naturali ed urbani con stile inconfondibile e raffinato nel quale il colore diveniva racconto e poesia. Tra i primi della sua generazione ha intuito e apprezzato le potenzialità espressive della fotografia a colori, facendone un'arte in cui s'intrecciano mistero e armonia. Di sé diceva : "Non ho mai voluto fo-

tografare quello che vedevo: piuttosto, quello che pensavo mentre stavo guardando. Così il paesaggio che avevo davanti diventava un pretesto: qualcosa capace di restituire e testimoniare il mio mondo...la fotografia nasce nella mente, prima che nell'obiettivo". Non diversamente dalla pittura e dalla poesia.

# BREVE STORIA DELLO SHAMPOO

IRINA TUZZOLINO



Londra 1810. Il bengalese Sake Dean Mahomed, ex ufficiale della East India Company, decide di aprire un ristorante indiano in George street. Arreda il locale in maniera esotica e raffinata e si rivolge a una clientela benestante che non bada a spese per gustare la cucina indiana. Presto fa bancarotta, ma non si arrende. A Brighton apre uno stabilimento di bagni a vapore e massaggi con oli aromatici. Questa volta gli affari vanno bene. Dal verbo hindi champna , impastare i muscoli, deriva l'inglese shampooing . Dal massaggio all'attuale significato di shampoo il passo è stato breve.

[Visita](#) > [Leggi](#) > [Commenta](#) > [Collabora](#) > [Scrivi](#)

*incontriamoci in rete*

[www.lionspalermodeivespri.it](http://www.lionspalermodeivespri.it)

magazine **V**esprino